

Draghi: dazi «punto di rottura», fondamentale il debito comune

di Manuela Perrone

«A break point». Non è più una semplice sveglia, quella di Mario Draghi all'Europa. Dal palco del XVIII summit Cotec a Coimbra, in Portogallo, l'ex governatore della Bce ed ex premier italiano avverte: nel commercio e nelle relazioni internazionali «siamo a un punto di rottura». L'«ampio ricorso alle azioni unilaterali» e l'esautoramento della Wto hanno minato in un modo «difficilmente reversibile» l'ordine multilaterale. Il Vecchio Continente, con un quinto del valore aggiunto e oltre 30 milioni di posti di lavoro legati all'export, è direttamente esposto, in primis verso gli Stati Uniti. Un accordo con Trump sui dazi va siglato, ma è «un azzardo» credere che torneremo alla normalità negli scambi: l'Europa dovrà «produrre da sé» la crescita necessaria.

Come? Innanzitutto, dovrà «cambiare il quadro macroeconomico», sterzando rispetto alle strade imboccate dopo le crisi del 2008 e del 2011 (politica fiscale restrittiva, accento sulla competitività esterna rispetto alla produttività interna, rinuncia allo sviluppo del mercato interno) e puntando su investimenti e riduzione delle barriere al mercato interno. La riforma della governance economica non è sufficiente: Draghi torna a battere sul tasto del debito comune, fondamentale anche perché l'Europa aumenti la spesa per la difesa. È in fondo la richiesta del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che martedì all'Ecofin ha proposto di estendere oltre il 2026 la Recovery and Resilience Facility per la spesa militare. Ma Bruxelles chiude. Il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis, ricorda che l'ipotesi «è stata discussa e scartata»; il vicepresidente della Commissione, Raffaele Fitto, esclude di nuovo proroghe dei Pnrr.

Eppure solo gli eurobond, per Draghi, potrebbero finanziare le tre linee d'azione cruciali per la crescita: energia, tecnologia e, appunto, difesa. Sul primo fronte, l'autore del Rapporto sul futuro

della competitività europea è netto: prezzi elevati e carenze delle reti sono una «minaccia alla sopravvivenza della nostra industria» e «un peso insostenibile per le famiglie, nonché «la principale minaccia alla nostra strategia di decarbonizzazione». «È sconcertante - aggiunge - vedere come l'Europa «sia diventata ostaggio di interessi particolari ormai consolidati». Tanto che la Commissione potrebbe avviare una «indagine indipendente sul funzionamento dei mercati dell'energia dell'Ue». Quanto alla tecnologia, l'Europa «si è ritrovata tagliata fuori» dalle rivoluzioni del cloud computing e dell'IA continuando a ostacolare l'innovazione, ma deve cambiare marcia almeno per assicurare sicurezza e sovranità dei dati negli ambiti più critici. «Stiamo perdendo competitività nel 5G e siamo deboli nelle comunicazioni satellitari», dove imperano Usa e Cina.

Per la difesa, la ricetta draghiana è nota (e distante dal ReArm): debito comune per ridurre la frammentazione dell'industria e unire mezzi e 1,4 milioni di militari, sulla carta una delle forze più grandi del mondo. Nonostante le minacce della Russia, evidenti per almeno un decennio, poco è stato fatto per rafforzare la difesa comune. Il risveglio, una volta chiuso l'ombrello Usa, potrebbe essere brusco. Duro l'affondo: «Anche se abbiamo fornito circa la metà degli aiuti militari all'Ucraina, saremo probabilmente spettatori in un negoziato di pace che riguarda il nostro futuro e i nostri valori». Irrilevanza politica, economica e militare: il pericolo per l'Ue è palese. Ma la conclusione è uno sprone, all'unisono con il “nessun dorma” del presidente Mattarella: possiamo farcela. A patto di investire «massicciamente e responsabilmente» in un futuro «basato sull'innovazione invece che sui privilegi».